

POSTFAZIONE

MEMORIE DI FAMIGLIA, MEMORIA IN FAMIGLIA

Questo libro è un romanzo, anche se la sua nascita è legata al ritrovamento casuale nella cantina dell'autrice, Silvia Mori, di una vecchia valigia di documenti, giornali, lettere e appunti di vario genere, provenienti dalla casa dei suoi bisnonni materni, Elisa Agnini e Vittorio Lollini, e lasciata in custodia ai suoi genitori alla fine degli anni Cinquanta da Clelia Lollini, la figlia minore di Elisa e Vittorio.

Silvia è mia cugina, e i suoi bisnonni materni sono anche i miei bisnonni materni. Sua nonna Olga era sorella di mia nonna Clara e della Clelia appunto che aveva conservato quelle carte. Di qui, l'attenzione con cui io, storica di professione anche se non di quel periodo e di quelle vicende, ho seguito la lettura che Silvia ha fatto di quelle carte, attraverso cui riprendeva vita una storia che né io né Silvia, a dire il vero, conoscevamo nei particolari: quella di una coppia di socialisti, lui avvocato e deputato, lei femminista e sua valida collaboratrice, vissuti a Roma fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento, del loro costante impegno politico, del loro pacifismo negli anni della guerra, della loro visione del mondo, delle loro quattro figlie.

È una storia, quella narrata in questo libro, che si svolge fra il 1891, quando per la prima volta fu celebrato il Primo Maggio, al 1924, l'anno dell'assassinio di Matteotti, coprendo l'età giolittiana, la guerra, l'inizio del fascismo, descrivendone le vicende attraverso lo sguardo di una famiglia politicamente impegnata, e in qualche modo anomala, dell'inizio del secolo scorso.

Erano carte che non avevano troppo sollecitato, al tempo, l'interesse delle nostre famiglie, forse perché la zia Clelia sembrava invece tenerci molto e continuava a chiedere, quando veniva a Roma, se non fosse possibile farle esaminare da uno storico. Ma tanto nella mia famiglia che in quella di Silvia l'entusiasmo con cui zia Clelia parlava dei suoi genitori appariva un tantino eccessivo. Forse era l'impazienza verso una zia un po' stravagante, dal petto prorompente e dalla straripante loquacità, che arrivava due o tre volte l'anno da Tripoli, dove faceva il medico in un ospedale specializzato in malattie polmonari, portando piccoli doni ed esigendo attenzione, proponendo idee politiche che non andavano mai d'accordo con quelle dei suoi nipoti, e prestando scarsissima attenzione a noi bambini. Era in realtà una donna intelligente e anticonformista, che aveva vissuto da sola una vita interessante e movimentata, che era stata capace di combattere e di vincere la tubercolosi, che era stata fra le fondatrici dell'Associazione Italiana Donne Medico. Di lei, e questo l'ho scoperto da poco, le carte di polizia, che cominciarono ad occuparsi della famiglia quando mio nonno, suo cognato, fu arrestato nel 1935 per antifascismo, dicevano che "si giaceva con gli ufficiali". Immagino si riferissero al periodo da lei trascorso come ufficiale medico a Venezia durante la prima guerra mondiale, vicenda che mi era del tutto ignota, forse perché in famiglia, dove tutti erano pacifisti, l'episodio del suo impegno come ufficiale medico era stato piuttosto rimosso. Le pagine di questo libro che ricostruiscono la storia di Clelia vogliono anche essere una riparazione alla sua immagine troppo a lungo incompresa.

La maggior parte di queste carte erano scritti di Elisa, stesi in una calligrafia minuta, che ci riporta alla sua figura di donna forte e mai banale, ma anche munita di un suo fascino lieve e coinvolgente. Per quanto ricca, la documentazione era evidentemente insufficiente a ricostruire questa storia nella sua pienezza, e l'autrice ha fatto una scelta coraggiosa, quella del romanzo. A molti vuoti Silvia ha supplito con la fantasia, con la tecnica narrativa, con l'immaginazione, ad altri con la memoria.

Era, la nostra che andavamo sollecitando alla lettura delle carte, una memoria che molto spesso non coincideva con ciò che trovavamo documentato, che ci portava a delle scoperte inaspettate, la prima delle quali era quella del rilievo di questi due personaggi, Elisa e Vittorio, che né io né Silvia avevamo evidentemente conosciuto e che erano per me solo due ritratti appesi alle pareti della camera da letto di mia nonna: Elisa, una signora un po' giunonica, Vittorio un signore con una gran barba, tutti e due con un'aria di bravi borghesi d'inizio secolo. Certo, sapevo che erano stati

socialisti, che il bisnonno era stato deputato all'epoca della fondazione del partito, che la bisnonna era stata "femminista", ma mi sembravano figure del passato. Ricordo che una volta sentii casualmente mia madre spiegare a qualcuno, non senza una punta di provocazione, che lei non poteva certo essere femminista, dal momento che lo era già stata sua nonna.

Ad accentuare la mia disattenzione era che, da quella parte della mia famiglia materna, le vicende della generazione successiva, quella dei miei nonni e quella di mia madre e di suo fratello Renzo, offuscavano la storia di Elisa Agnini e di Vittorio Lollini. Il Lino che avete trovato nel libro, il marito di Clara, mio nonno, era stato un antifascista, aveva passato nove anni in prigione come membro di Giustizia e Libertà. Suo figlio Renzo, il bimbo che nel libro legge alla nonna morente la *Chanson de Roland*, era il mito familiare, bello, biondo, caduto a ventiquattro anni nella difesa della Repubblica spagnola. Il suo corpo non era mai stato ritrovato, e mia nonna ne aveva invano cercato le tracce in Estremadura, negli anni Cinquanta. Noi fratelli immaginavamo che non fosse morto e che un giorno sarebbe ritornato e avrebbe suonato alla porta di casa. Mia madre, che era nata subito dopo la morte di Elisa e ne aveva preso il nome, era stata partigiana e faceva attivamente politica. Anticonformista, comunista e nel fondo un po' anarchica, in lei si potevano forse ritrovare le tracce delle predilezioni anarco-sindacaliste giovanili di mio nonno, prima che diventasse un senatore socialista riformista nell'Italia del dopoguerra.

Questa famiglia, un po' ingombrante attirava tutta la mia attenzione. A mia nonna Clara e al nonno sono stata molto vicina – per alcuni anni, i primi, hanno allevato me e mio fratello Renzo – e ho ascoltato mille volte mia nonna raccontare, ma i suoi racconti ruotavano intorno alla prigione del nonno e alla storia eroica di suo figlio Renzo, e assai poco intorno ai suoi genitori.

Ripensandoci a tanta distanza di tempo, mi sono accorta che è stata lei l'unica delle quattro sorelle a riprodurre nella sua vita il modello dei genitori: un marito teneramente ma pacatamente amato, una comunanza che era insieme familiare, intellettuale e politica. Era il modello già proposto da Elisa e Vittorio, un modello certo non eccezionale all'epoca, ma certamente raro. Allora mi pareva ovvio e ho messo molto tempo a scoprire che non era così. La nonna Clara era infatti una donna di grande forza. Andando in prigione, suo marito l'aveva lasciata sola con tre figli da mantenere. Traduceva, compilava voci per i dizionari di chimica. Poi suo figlio Renzo, il beneamato, era caduto in Spagna, e anche il secondo figlio, Franco, era morto di malattia, senza che lei mai abbandonasse la sua forza di madre spartana. Quanto ha pesato, mi sono domandata, il modello trasmesso dai suoi genitori? era stato un peso, accuratamente celato, o lo aveva sentito come un fatto naturale e di forza?

Se di Elisa e Vittorio sapevo poco, ancora più tenui erano i miei legami con le sorelle della nonna, che ho visto pochissime volte. Olga era per me una signora ben vestita che viveva a Firenze. Non la conoscevo quasi, anche se frequentavo a Roma la casa di sua figlia Marcella, la madre di Silvia. Anche Livia, che viveva a Napoli, era per me una zia quasi sconosciuta, come del resto Clelia. Così un altro personaggio di questo libro, Gregorio Agnini, amatissimo fratello di Elisa, deputato, fra i fondatori delle associazioni bracciantili. Arrivando a Finale Emilia, dove lui visse e operò, e dove c'è tuttora il monumento a lui dedicato, il cartello di accesso alla città dice: Finale Emilia, città natale dell'onorevole Gregorio Agnini. Zio Gregorio, a differenza del bisnonno Vittorio, morto subito dopo l'assassinio di Matteotti, sopravvisse al fascismo. Alla prima riunione della Consulta, subito dopo la guerra, era il decano fra gli antichi parlamentari e quindi la presiedette. Estasiato, fece un discorso violentemente anticlericale, fra lo sgomento dei cattolici. Poi, soddisfattissimo, tornò a casa, si mise a letto e alcuni giorni dopo morì.

Se i fatti presenti in questo romanzo sono dunque tutti veri e documentati, l'atmosfera, le idee, i sentimenti appartengono in parte a questa memoria familiare che abbiamo sollecitato e a cui abbiamo affidato il compito di dipingere il quadro d'insieme, di cogliere ciò che non era stato detto, e fin lì perché di quei silenzi. Il resto, è opera del pennello di Silvia, della sua scrittura creatrice.

Anna Foa